



Indipendenza e poi?

Emanuele Fantini
JUBA (SUD SUDAN)

Due mani che si stringono: unità. Un'altra con il palmo aperto che saluta: indipendenza. In Sud Sudan, dove tre persone su quattro sono analfabete, questi sono i simboli che compariranno sulla scheda del referendum con il quale il Paese è chiamato a pronunciarsi sulla separazione dal governo centrale di Khartoum. La data è quella del 9 gennaio: ultimo giorno disponibile, secondo quanto previsto dall'accordo di pace che nel 2005 ha messo fine a vent'anni di guerra civile tra l'esercito nazionale sudanese e i ribelli del Sudan People Liberation Army (Spla).

In caso di secessione sarà istituita una frontiera soft, che faciliterà la mobilità dei nomadi. Sospeso lo statuto di Abyei, cassaforte petrolifera contesa tra Nord e Sud

di pace che nel 2005 ha messo fine a vent'anni di guerra civile tra l'esercito nazionale sudanese e i ribelli del Sudan People Liberation Army (Spla).

Il 9 gennaio si terrà il referendum per l'autodeterminazione delle regioni meridionali. La secessione è quasi scontata, ma difficilmente risolverà i problemi di sviluppo e le tensioni etniche che attanagliano il Sud. E il rischio di un nuovo conflitto è alle porte

ACQUA, PETROLIO E PASCOLI

Fino all'ultimo il referendum è stato in forse. A causa degli enormi problemi tecnici legati all'organizzazione di una consultazione popolare in un Paese privo di infrastrutture e con un'amministrazione pubblica ancora allo stato embrionale. Ma, soprattutto, per l'impossibilità di sciogliere il nodo politico della demarcazione del confine tra Nord e Sud,

lungo il quale si trovano i principali giacimenti di petrolio del Paese, ma anche terre e fonti d'acqua utilizzate da popolazioni di pastori seminomadi difficilmente incasellabili in rigide frontiere nazionali.

La diplomazia punta a una separazione pacifica. Ma nel timore della ripresa del conflitto ambasciate e Ong organizzano piani di evacuazione

Grazie alla mediazione dell'ex presidente sudafricano Thabo Mbeki si è raggiunto un accordo che, in caso di secessione del Sud, prevede l'istituzione di una frontiera *soft*, che faciliterà

Un miliziano sventola
la bandiera del Sud Sudan.

la mobilità necessaria alle attività sociali e commerciali o per l'accesso a pascoli e sorgenti. Resta invece sospeso lo statuto della regione di Abyei, cassaforte petrolifera contesa tra Nord e Sud, la cui popolazione avrebbe dovuto scegliere con un altro referendum se restare sotto il governo di Khartoum oppure entrare a far parte del Sud Sudan. Il dissenso in merito a quali gruppi etnici avessero diritto a partecipare a questa consultazione ha portato a un suo rinvio.

Intanto a metà novembre, in tutto il Sud Sudan, ma anche nei Paesi in cui si concentra la diaspora come Uganda, Etiopia, Kenya, Stati Uniti e Australia, è iniziata la corsa contro il tempo per le operazioni di registrazione degli elettori. Cinque milioni, quelli stimati da Nazioni unite e autorità locali. Per queste, il referendum è ormai la priorità su cui concentrare le risorse umane e materiali,

compresi gli aiuti internazionali: le scuole chiuse con un mese di anticipo, gli insegnanti precettati per le operazioni di registrazione, i consulenti internazionali che supportano la preparazione del referendum coccolati e assecondati in ogni richiesta. L'evento è così importante e delicato al tempo stesso, che il Sud non può concedersi passi falsi nell'organizzazione che rischierebbero di inficiare il risultato favorevole all'indipendenza atteso da tutti.

DIVORZIO CONSENSUALE?

Lungo le strade della capitale, Juba, si moltiplicano i manifesti che inneggiano alla partecipazione al voto e all'indipendenza: «Separation=Peace», «I love new Sudan». I cartelloni pubblicitari di banche, compagnie aeree o telefoniche strizzano l'occhio al sogno indipendentista e fanno gli auguri

alla nuova nazione del continente africano. Uno degli incroci principali della città è sovrastato da una torre con un orologio su cui scorre il conto alla rovescia di giorni, ore e minuti che mancano all'indipendenza.

Anche la Conferenza episcopale sudanese, con un appello diffuso a novembre, si è schierata a favore dell'indipendenza, sottolineando come il governo di Khartoum abbia fallito nel creare i presupposti per una società multiculturale e per il pluralismo religioso, e sia dunque giunto il

momento «di concedere agli abitanti del Sud il loro diritto all'autodeterminazione». Un senso di ineluttabilità caratterizza l'attesa della formazione del Nuovo Sudan: mass media locali e internazionali, a Khartoum come a Juba, cercano invano qualcuno che offra argomenti a favore dell'unità e ne sostenga le ragioni in dibattiti pubblici. In

assenza di argomenti politici, ci si rifugia nella delegittimazione o nella provocazione militare. Il partito del presidente sudanese Bashir, il National Congress Party (Ncp) e il Sudan People Liberation Movement (Splm), il cui leader Salva Kiir è sia vice presidente del governo di coalizione nazionale con il Ncp sia leader del governo autonomo del Sud, si sono scambiati accuse reciproche di irregolarità nella registrazione degli elettori, o intimidazioni nei confronti degli avversari. Entrambi intanto concentrano truppe e armi lungo il confine. La diplomazia internazionale punta a una separazione pacifica del Paese. John Kerry, inviato di Obama, ha lasciato intendere che in cambio gli Stati Uniti potrebbero cancellare Khartoum dalla lista nera di Paesi amici del terrorismo internazionale e adoperarsi per allentare la pressione attorno al mandato di cattura emesso



LA SCHEDA

Un Paese senza pace

Ottenuta l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1955, il Sudan è sempre stato sconvolto da conflitti. La prima guerra civile è scoppiata nel 1956 per sedare la rivolta delle popolazioni cristiano-animiste del Sud contro il regime arabo-musulmano di Khartoum. Questo conflitto è terminato nel 1972, per riprendere nel 1983 con maggiore violenza. Dopo 22 anni di combattimenti, nel 2005 il governo di Khartoum e le milizie del Sud hanno firmato un accordo di pace che prevede l'organizzazione di un referendum sull'indipendenza da Khartoum. Se il referendum, che si terrà il 9 gennaio, sancirà la secessione delle regioni meridionali, sarà vitale che Sud e Nord si accordino su un'equa spartizione delle risorse petrolifere e di quelle idriche. La questione dell'acqua (spesso trascurata nelle analisi internazionali) è di fondamentale importanza. Il Sud, come nuovo attore sulla scena africana, potrebbe non riconoscere le intese sottoscritte sulla ripartizione delle acque del Nilo. Ciò scatenerebbe una dura reazione del Nord del Sudan e dell'Egitto che potrebbe sfociare in un nuovo conflitto.

In Sudan rimane aperto anche il capitolo del Darfur, la regione occidentale del Sudan, dove nel 2003 le popolazioni musulmane non arabe si sono ribellate al governo centrale chiedendo maggiore autonomia. Khartoum ha organizzato una dura repressione armando le milizie filoarabe locali. Questa ribellione ha causato la morte di 300mila persone. Per il momento, nonostante l'intensità degli scontri si sia ridotta, si registrano ancora focolai di tensione con morti, feriti e nuovi rifugiati. Qualche speranza di portare la pace nella regione è legata all'esito degli incontri in corso tra Khartoum e i ribelli.

Un cartellone che invita i cittadini a recarsi alle urne per il referendum sull'indipendenza del Sud.

nei confronti di Bashir dal Tribunale penale internazionale dell'Aia. Ma intanto, nel timore della ripresa del conflitto civile, come tutte le altre ambasciate e organizzazioni internazionali, stanno organizzando piani di evacuazione dal Paese.

SVILUPPO DROGATO

L'incertezza regna anche tra il milione di sudanesi che vivono nel nord del Paese, e in particolare nei campi sfollati di Khartoum. Rientrare nei villaggi di origine dove però non si possiede più niente e dove le condizioni di vita e i servizi sociali sono ancora peggiori di quel poco che si

A Juba, l'economia ruota intorno a uffici pubblici e organizzazioni internazionali. Agli espatriati vengono affittate case a migliaia di euro; mentre si moltiplicano hotel e ristoranti

riceve a Khartoum? Oppure restare al Nord con l'incognita dello status e dei diritti che in futuro il governo garantirà a coloro che diventeranno automaticamente cittadini di un altro Paese?

Al Sud le idee sono decisamente più chiare e le aspettative della popolazione enormi. «Per ora dobbiamo dividere le risorse e i proventi del petrolio con il Nord, a cui non interessa il nostro sviluppo», denuncia John, insegnante di una scuola primaria di Rumbek, nello Stato dei Laghi. Come tutti i suoi colleghi, nell'ultimo anno ha ricevuto soltanto l'80% del già misero salario mensile, per giunta spesso in ritardo. In assenza di fondi per l'istruzione, la maggior parte degli studenti si raduna sotto gli alberi per seguire le lezioni. «Con l'indipendenza - dice però orgoglioso - diventeremo padroni delle nostre risorse e del nostro futuro». Scuole, cliniche e posti di lavoro sono i «dividendi della pace» che tutti si aspettano. Per il momento, le risorse, sia quelle derivanti dal petrolio sia gli aiuti dei donatori, sembrano concentrarsi

soprattutto a Juba, dove l'espressione «costruzione dello Stato» acquista senso immediato e letterale. Ovunque fervono cantieri per preparare la città al suo futuro da capitale, in particolare attraverso la costruzione di palazzi governativi e infrastrutture. Un anno fa non esistevano ancora strade asfaltate in città. Oggi sono congestionate da fuoristrada con i vetri oscurati. L'economia ruota intorno agli uffici pubblici e soprattutto alla presenza delle organizzazioni internazionali. Agli espatriati vengono affittate case a migliaia di euro al mese; mentre si moltiplicano hotel e ristoranti con prezzi analoghi a quelli di Londra o New York. Un eldorato che attira almeno una decina di migliaia di nuovi abitanti al mese e che fa di Juba una delle città con il più rapido tasso di crescita di tutto il continente. Che si accompagna tuttavia anche ai corollari negativi dello sviluppo artificiale e tumultuoso: il fenomeno dei bambini di strada o la questione dello smaltimento dei rifiuti, per ora bruciati o abbandonati in discariche in quelli che una volta erano le periferie della città.

Anche dopo la secessione, Juba continuerà a dipendere dall'estero. Frutta e verdura arrivano dall'Uganda. Gli eritrei controllano la distribuzione dell'acqua attraverso i camion cisterna e si spartiscono con i cugini etiopi la ristorazione e gli alberghi. I somali gestiscono le pompe di benzina. I keniani rappresentano la manodopera qualificata che lavora ai progetti di sviluppo: professori, medici, impiegati soprattutto dalle Ong. Chi si è formato all'estero prova a rientrare, attratto dalla possibilità di contribuire alla rinascita del Paese. «Ma non è facile: l'intera classe dirigente è formata da militari, che guar-

In assenza di prospettive, in molti tornano a imbracciare il fucile alimentando banditismo, razzie di bestiame e insicurezza nel Paese



dano con diffidenza chi è scappato all'estero e oggi torna con qualifiche e aspettative difficili da controllare», spiega Kon Keley, ex ragazzo soldato rifugiato in Olanda, dove ha studiato fino a ottenere il master, rientrato per insegnare all'Università di Bor. Molti giovani che invece hanno combattuto non sono stati integrati nell'esercito. L'economia del Paese non è in grado di impiegarli.

In assenza di prospettive, in molti tornano a imbracciare il fucile alimentando banditismo, razzie di bestiame e insicurezza nel Paese. Fenomeni distrettamente rubricati alla voce «scontri tribali», che nascondono invece un malessere destinato a influire sul futuro del Nuovo Sudan. Da gennaio la classe dirigente dovrà offrire una risposta a queste e altre aspettative della popolazione, senza potersi più nascondere dietro l'alibi dell'oppressione di Khartoum. ■

@ Segui il referendum in Sudan su: www.popoli.info